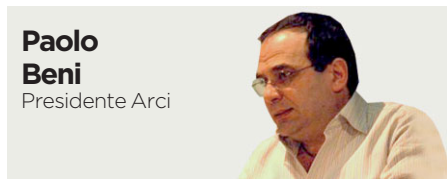


# COMUNITÀ

## L'analisi

# Così l'Imu mortifica l'associazionismo



**Paolo Beni**  
Presidente Arci

**È STATO CHIARO E NETTO, PUR SE ACCOMPAGNATO DALL'IMMANCABILE IRONIA TOSCANA, IL GRIDO D'ALLARME CHE CENTINAIA DI CIRCOLI ARCI HANNO RIVOLTO** a governo e forze politiche sabato scorso davanti alla Prefettura di Firenze. Raccolte in una bella cesta rossa, hanno consegnato al Prefetto le chiavi delle proprie sedi: «se continua così non possiamo andare avanti; se volete le case del popolo le aprite voi». Sotto accusa è il salasso che ha colpito le associazioni con la recente scadenza dell'Imu, in alcuni casi migliaia di euro, somme insostenibili per realtà che vivono delle sottoscrizioni e del lavoro volontario dei soci.

Dopo mesi di polemiche su quali fossero gli enti esonerati dal tributo, a dicembre il governo ha risolto infatti la cosa nel modo peggiore, con una norma vaga e incoerente, destinata a creare gravi difficoltà al mondo del non profit. Niente da eccepire sul fatto che l'esenzione spetti solo per gli immobili in cui non si svolgono attività commerciali e per gli enti in possesso dei necessari requisiti sul piano delle finalità sociali e delle modalità di gestione. Ma non è ammissibile che si pretenda di definire la «commercialità» o meno delle attività con criteri inediti in palese contrasto con la normativa attualmente in vigore per gli enti non profit, stravolgendo la relazione fra attività istituzionali e commerciali e operando un sovvertimento delle regole senza alcun confronto preventivo e per giunta con effetti retroattivi.

Per definire i requisiti della «non commercialità» il regolamento Imu introduce infatti parametri riconducibili a un'astrusa nozione di mercato che non ha alcuna collocazione nel mondo del non profit,

nel quale le attività economiche di autofinanziamento sono indirizzate esclusivamente al conseguimento dei fini istituzionali. È improprio invocare la normativa europea sulla concorrenza a proposito di organizzazioni sociali che non operano in regime di mercato e agiscono palesemente fuori da ogni logica di profitto, caricandosi oltretutto di maggiori oneri nell'interesse generale della comunità sociale.

I circoli Arci in Italia sono più di cinquemila, coinvolgono oltre un milione di soci e si avvalgono del lavoro di decine di mi-

**Una norma incoerente crea un danno grave al mondo del non profit. Una scelta ingiusta e miope**

gliaia di volontari. Rappresentano un patrimonio prezioso di animazione sociale e di promozione culturale, con attività e servizi rivolti a giovani, anziani, famiglie; sono presidi di partecipazione e responsabilità civica. Un ruolo che andrebbe valorizzato e sostenuto dalle istituzioni. Invece oggi le nostre strutture vengono poste di fronte alla drammatica prospettiva di cessare l'attività o eliminare servizi di importanza vitale per tanti cittadini. Pensiamo che tutto ciò sia frutto di una scelta ingiusta e miope da parte dello Stato, perché i mancati introiti della nostra Imu sarebbero ampiamente compensati dai benefici sociali prodotti dalle nostre attività. Per questo non cesseremo la battaglia, con le altre realtà dell'associazionismo e del terzo settore, per cambiare radicalmente una norma che rischia di mortificare un patrimonio di tutto il Paese.

## Maramotti



## L'intervento

# Critica al «nuovismo» di cui si vanta Monti



**Franco Monaco**  
Senatore Pdl

**GLI OSSERVATORI HANNO ABBONDANTEMENTE SEGNALATO LA METAMORFOSI DI MONTI**, la sua relativa, sorprendente berlusconizzazione. Sia nel suo stile comunicativo, sia nella sua repentina conversione a politico prodigo di facili promesse. Un mutamento dagli esiti francamente caricaturali. Come non rammentare l'enfasi sulla sua sobrietà e sul suo rigore calvinista, sul suo profilo di «civil servant» e di «riserva della Repubblica» alieno dalle miserie e dalle debolezze del politico tradizionale e agli antipodi del calco berlusconiano? Un profilo che finalmente ci riabilitava agli occhi del mondo dopo lunghi anni nei quali il nome dell'Italia era stato associato ai peggiori luoghi comuni su di essa e sui suoi atavici vizi, semmai esasperati dal moltiplicatore e dall'unicità rappresentati dal Cavaliere?

Ma preme, ora, isolare soprattutto un altro elemento: la leggerezza e il nuovismo di Monti. Da quando egli ha fatto il suo ingresso in politica, ha rivendicato la novità della sua iniziativa in opposizione ai «vecchi partiti». Sostanzialmente quasi tutti gli altri. Più volte egli ha esibito con orgoglio la circostanza di avere allestito una offerta politico-elettorale nel giro di poche settimane. La stessa battuta sul Pd, che sarebbe nato nel 1921, con palese allusione all'atto di nascita del Partito comunista, si iscriveva in quello schema di ragionamento, teso appunto a rimarcare la presunta, virtuosa differenza della sua creatura. Dal Pd, giustamente,

si è reagito con sdegno a fronte di una battuta effettivamente maliziosa e di cattivo gusto. Persino intellettualmente disonesto, che di proposito ignorava la novità del Pd e lo stesso travaglio dei suoi lontani antenati. Si pensi solo alla storica svolta della Bolognina e, su altro fronte, alla chiusura di una formazione quale la Dc e al percorso seguito poi dai cattolici democratici. Una transizione niente affatto indolore se solo si pensa al dramma personale e politico di uno dei suoi protagonisti: Mino Martinazzoli. Per tacere dell'innovazione culturale e politica rappresentata dall'Ulivo di Prodi e di Andreatta. Per farla breve: Monti rimuove d'un tratto le discontinuità coincise con alcune delle pagine più intense e più alte della democrazia italiana a cavallo della fine del 900.

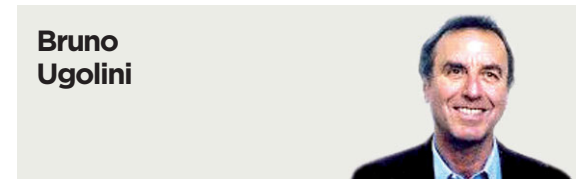
Ma è persino inutile evocare quelle pagine. Più semplicemente, basta replicare a Monti con la convinzione che ciò che egli rappresenta come una virtuosa novità è per noi un vistoso limite. Davvero si può andare fieri di una iniziativa elettorale improvvisata in due o tre settimane intorno a un uomo e a un'agenda concepita per gestire una congiuntura? Davvero sta in questo metodo il nuovo e il buono della politica? Forse noi saremo un po' all'antica, ma siamo affezionato all'idea esattamente contraria: in politica si fanno cose serie e utili se si percorre la sequenza opposta. Prima la visione di un certo respiro, che di sicuro trascenda una tornata elettorale; poi ci si dota di uno strumento non occasionale e precario come un partito politico (sì, un partito politico); poi ancora si elabora un programma e solo infine si appronta una offerta elettorale. Il Pd avrà pure mille difetti e non sarò io a tacerli. L'ho fatto spesso e con spirito critico. Ma nei suoi cinque anni di vita ha provato a dotarsi di una qualche elaborazione ideale-politico-programmatica, di una organizzazione radicata sul territorio, di una classe dirigente al centro e in periferia. Lo ha fatto impegnando tempo e fatica, coinvolgendo centinaia di migliaia di militanti e milioni di elettori spesso chiamati a decidere con le primarie. Lo ha fatto attraverso

una miriade di incontri, di discussioni, di deliberazioni, persino con i riti propri (d'accordo, anche troppi) di un organismo collettivo a base democratica. Perché questa è la democrazia partecipativa. Comprensibilmente Monti si irrita se qualcuno rappresenta la sua compagine come «rotariana» e affollata di «notabili a disposizione», ma è un fatto che i suoi candidati siano stati tutti selezionati per cooptazione da lui, da Casini e Fini. Non esattamente il nuovo, costoro. A sua volta egli dovrebbe portare rispetto per chi ha seguito un metodo opposto e, alla prova elettorale, si è preparato attraverso cinque lunghi anni di lavoro collettivo e di coinvolgimento popolare. Pena dare ragione a chi - a proposito di altri - aveva coniato la tesi secondo la quale, pur senza essere ostili alla democrazia, si può essere estranei ad essa. Ancora un dettaglio. Confesso di avere osservato con un certo stupore l'espressione quasi compiaciuta del ministro Riccardi che stava a fianco di Monti a Napoli quando questi pronunciava l'infelice battuta sul Pd nato nel 1921. Riccardi è storico di valore, allievo di Scoppola, fondatore e leader della Comunità di Sant'Egidio: possibile che non abbia provato imbarazzo nell'ascoltare parole tanto fuori luogo, che fanno torto alla verità delle cose e persino all'intelligenza di chi le pronunciava? Possibile che, appunto da storico del movimento cattolico, non avverta lo stridente contrasto tra la celebrazione di un'agenda e di un uomo, e le grandi pagine del cattolicesimo politico da Sturzo in poi, tutte accumulate semmai dallo stigma della partecipazione popolare, l'opposto dell'elitarismo, del dogma liberale e del mito del leader salvatore della patria?

In una parola, più che la perfidia e la gravità di una battuta, mi impressiona e mi fa problema la leggerezza e il nuovismo di un uomo dal quale, effettivamente, non ce lo saremmo atteso. Ma evidentemente ci eravamo sbagliati nel giudizio: non di necessità un buon commissario Ue è anche un buon politico e uomo di governo cui si richiedono altre e più rare qualità, a cominciare dalla visione e dal rispetto per gli altri.

## Atipici a chi?

# Lo sciopero mentale dei giovani precari



**Bruno Ugolini**

**SONO FORME DI «SCIOPERO PERSONALE QUOTIDIANO». NON SONO ATTI PROCLAMATI DA UN SINDACATO. SONO ATTI INDIVIDUALI**, spesso affidati solo alla mente, non compresi in gesti specifici come l'abbandono del posto di lavoro. È una delle molteplici annotazioni illustrate nei due imponenti volumi che portano l'ambizioso titolo *Mappe della precarietà* (edizione Emil) a cura di Annalisa Murgia e Emiliana Armano.

Più che una mappa quantitativa è una mappa di studi, ricerche, teorie. Sono ben 28 contributi forniti da studiosi di diversa estrazione. Quello che indaga sulle forme di conflitto è firmato da Kristin Carls ed è basato su una ricerca promossa in quattro imprese della grande distribuzione milanese. Così si è scoperta l'esistenza di nuove forme di protesta come il darsi malato, l'appropriazione di pause supplementari, la copertura solidale delle pause dei colleghi, il rifiuto della propria partecipazione alle iniziative manageriali di coinvolgimento. Modi diversi «per far fronte a precarizzazione, ricatto e mancanza di partecipazione nei processi lavorativi». E si parla così di «distacco emotivo» e di «divisione mentale tra lavoro e vita». Sono forme di resistenza che però, dice l'autrice, potrebbero essere la premessa ad azioni collettive (guidate dal sindacato, per essere efficaci, aggiungo io) capaci di dimostrare che «ribellarsi è possibile e dà risultati». Azioni diverse dallo sciopero tradizionale, considerato «largamente inaccessibile per un lavoratore precario».

... **Due ricerche non fanno l'apologia del posto fisso ma affacciano l'idea di un lavoro ricco di diritti**

Sono interessanti, in questo lungo e complicato viaggio nella precarietà, anche le annotazioni, presenti in un altro saggio curato da Roberta Cavicchioli, Simona Paravagna, Paolo Vignola che parlano di una specie di femminizzazione dei nuovi lavori, non solo per la presenza di un gran numero di donne. Il fenomeno nascerebbe dal fatto che molti nuovi lavori avrebbero incorporato «le doti, tradizionalmente femminili, della duttilità, del multi-tasking, dell'obbedienza, del lavoro gratuito, dell'ascolto e della propensione alla cura». Gli autori spiegano come quella che è stata definita femminizzazione del lavoro, non è stata «sinonimo di maggior equilibrio di genere nel mondo del lavoro, ma si è tradotta piuttosto in una generalizzazione di precarietà e sfruttamento, che da sempre caratterizzano i lavori delle donne».

Altre ricerche, infine fanno affiorare le risposte al che fare di fronte alla precarietà. Esistono modelli diversi: i fatalisti, quelli che si adattano, quelli che non hanno paura di cambiare. Come uno degli 86 giovani oggetto della ricerca di Luca Salmieri che racconta: «Quando ho saputo che l'azienda tagliava mi sono detto è questo il momento per cambiare tutto; è questo il momento per chiudere con questo lavoro schifoso... Così mi sono mosso prima di loro. Invece di andare ad elemosinare un altro misero contratto di collaborazione, ho deciso di lasciarli, prendere la piccola buonuscita... E addio». È la storia di un informatico che ha trovato poi un'altra occupazione. Le sue condizioni lavorative non sono migliorate ma almeno, dice, «faccio un lavoro che mi piace».

Emerge dall'insieme dei due libri non l'apologia del posto fisso, eguale per tutta la vita, bensì l'idea di un lavoro che non sia fuori della «riconfigurazione dello stato sociale», ricco di diritti (dalla malattia, alla maternità, al sostegno al reddito). Con la constatazione che è quanto meno azzardato «affermare che dalla stabilità contrattuale discenda necessariamente una stabilità anche esistenziale e un corretto equilibrio tra il lavoro e il resto delle dimensioni dell'esistenza di una persona».

Così ad esempio Patrizio Di Nicola spiega come sia sbagliata l'equazione lavoro flessibile uguale lavoro precario. Perché «Il concetto di flessibilità racchiude una molteplicità di significati, la cui valenza non è necessariamente negativa». La flessibilità diventa precarietà «quando il lavoratore non ha la possibilità di scegliere tra un lavoro stabile e uno a termine e quando la sua situazione di instabilità diventa tendenzialmente permanente, intrappolandolo in una sequenza di lavori temporanei e condizionandone negativamente identità sociale e professionale, relazioni personali, situazione familiare, colpendo insomma l'intera esistenza». Perché non trovare soluzioni su questi temi invece che su astruse alchimie come fa Monti (ti assumo per licenziarti)?